



“Attheste.”

a cura della PRO ESTE

Pro Este – Piazza Maggiore – Tel. 0429.3635 – Sped. Abbonamento postale 45% - comma 20/B Legge 662/96 – Filiale Padova



“DI VILLA IN VILLA – VILLA ALBRIZZI” Edizione 2019

Grazie! Cento, mille grazie!

Inizierei questo breve scritto sulla terza edizione di “Di Villa in Villa – Villa Albrizzi” con un “grazie” che rivolgo a cento, e poi cento, e ancora cento persone, fino a giungere a “mille”. Sì, perché eravamo in tanti il 28-29 settembre per vivere assieme una nuova esperienza nella bellissima Villa Albrizzi, all’insegna dello stare insieme, godendo di spazi e luoghi solitamente non accessibili e narrando il loro passato, perché di quel passato si intesse la nostra storia e da esso trae prestigio il nostro presente. Spazi e luoghi che hanno accolto voci, passi, intrecci, sonorità, trasudando nuovamente di vita, di memoria, e che nella parola poetica – che sola garantisce permanenza alla fugacità del tempo – hanno rivissuto degli echi di antichi e luminosi fasti. Sì, possiamo dire con gioia che tante e tante persone hanno ridato vita ed anima ai luoghi di Villa Albrizzi in un bellissimo fine settimana di settembre, restituendo all’iniziativa un grande successo. E quando una iniziativa è un successo, il risultato è dovuto al contributo di tutti: di chi ha proposto, organizzato, sostenuto, ma anche e soprattutto di chi rende vincente una proposta, ossia il pubblico, le persone. Tanti cittadini di Este, ma non solo: diversi i visitatori esterni, giunti anche da località lontane per vivere un’esperienza piena di sfumature ed emozioni, in luoghi di unica bellezza.

Non è mai facile riproporre un evento, soprattutto quando il *mix* di elementi che lo andranno a comporre dovrà essere accattivante, nuovo, ricco di contenuti, ma anche di accoglienza e di buon intrattenimento, il tutto realizzato sempre con poche risorse e tanto, tanto lavoro. Il risultato e il successo di una iniziativa si assaporano con ancora maggior soddisfazione quando superare ostacoli e fatiche diventa la sfida della forza dello stare insieme, della volontà di voler costruire “occasioni” e “comunità”. Non è mai facile, per una associazione di volontariato, ricavarsi uno spazio di autonomia e di espressione di buon livello, quando le risorse economiche per proporre iniziative di qualità scarseggiano, e il sostegno da parte di enti o realtà patrocinanti si fa timido o schivo. Diventa allora ancora più essenziale ringraziare col cuore, alla fine, tutti coloro che hanno voluto esserci, in *Villa Albrizzi 2019*; ringraziare gli *sponsor* che hanno contribuito a realizzare la manifestazione; ringraziare il Consorzio Euganeo ed il suo presidente Rossano Baraldo, che hanno creduto nella presenza della Proloco all’interno del progetto “*Passeggiando con Ugo Foscolo nel territorio dei Colli Euganei*”. Un’occasione che la Proloco di Este ha colto con slancio ed entusiasmo, perché “*Di Villa in Villa – Villa Albrizzi*” veniva a trovarvi perfetta espressione e collocazione, per vicinanza di visione e di progettualità alla proposta di “*Gioielli padovani ai piedi dei Colli Euganei*” del Consorzio Euganeo, in cui la nostra associazione è inserita. Il Consorzio Euganeo è impegnato già da alcuni anni nella valorizzazione della cultura dei luoghi presenti su tutta l’area che va dai Colli Euganei fino a parte della cintura urbana di Padova, con una



sensibilità attenta alla tutela dei nostri prestigiosi siti culturali e all’incremento di conoscenza e promozione delle realtà locali, mostrando un occhio di riguardo verso specialità tipiche come olio e vino, tanto decantate negli scritti dei grandi autori nazionali ed internazionali che soggiornarono nei nostri Colli.

La Proloco di Este, nell’ambito dell’obiettivo di aderire a questa progettualità, in continuità con il percorso “*Vini in Villa – Amor diVino*” (2017) e “*Di Villa in Villa – Villa Albrizzi*” (2018), ha proposto per l’anno 2019 un’altra tappa dell’evento in “*Villa*”, individuando nel *format* a tappe del Consorzio – sviluppato attorno al buon vino e alla figura poetica di Jacopo Ortis – un’occasione per dare il proprio contributo ad un bellissimo progetto itinerante che ha coinvolto, nel periodo settembrino ed autunnale, tre realtà del nostro territorio e le loro Proloco: Este, Due Carrare con Monselice, Cervarese Santa Croce. La *kermesse* di eventi, che ha inteso seguire le tracce del Foscolo sui Colli Euganei, ha avuto inizio a Due Carrare in occasione della manifestazione “*Vivi Due Carrare con la Festa della Pigiatura*” il 6/7/8 settembre 2019, è proseguita a Este con “*Di Villa in Villa – Villa Albrizzi*” il 28 ed 29 settembre, e si chiuderà con “*A cena con Ugo Foscolo*” a Cervarese Santa Croce il 23 novembre 2019.

All’interno della tappa estense “*Di Villa in Villa – Villa Albrizzi*”, in linea con le premesse del *format*, sono state valorizzate le persistenze storico-archeologiche in sito, attraverso conversazioni tematiche e visite guidate curate dalla dottoressa Cinzia Tagliaferro, che, con i suoi interventi appassionati, ha presentato la storia del rinvenimento nelle proprietà Albrizzi di un’abitazione di epoca romana, prestigioso esempio di edilizia privata ad Este, accogliendo ed affascinando un pubblico numerosissimo ed attento, tanto da richiedere un secondo turno della conversazione programmata a calendario per ognuna delle due giornate dell’evento. Numeri lusinghieri di persone, oserei dire, hanno richiamato le sue conversazioni, impegnative nei contenuti ma estremamente sciolte, trainanti, coinvolgenti.

Grazie alla bravissima Cinzia Tagliaferro!!!

E non sono mancate le emozioni poetico-letterarie più raffinate con “*Armoniosi accenti*”, *reading* poetico dell’attrice Carla Stella, scandito dal ritmo e dalle note di bellissimi intermezzi musicali. Durante l’esibizione, il pubblico è stato immerso nell’intrigo letterario e amoroso intercorso tra il poeta Ugo Foscolo e la seducente e colta Isabella Teotochi Albrizzi, attraverso la lettura dei contenuti del carteggio dei due amanti. Una chicca legata alla figura di una donna su cui la casata Albrizzi ancora tesse la propria fortuna e risonanza.

Dall’archeologia alla poesia, fino alla conoscenza naturalistica del territorio dei Colli Euganei, accompagnati nella narrazione dell’amato naturalista Antonio Mazzetti, che, presentando la riedizione del suo lungo lavoro di ricognizione storica sulla toponomastica dei luoghi collinari, *I nomi della terra*, ha parlato di una *linguistica* dei nomi dei luoghi dei Colli, legata ad una “*storia minore*” fatta di consuetudine, di pratiche antiche, di legami e di ritualità del vivere la terra nelle sue sfumature più semplici e prosaiche – quelle sfumature che si ritrovano nella memoria del contadino o dell’uomo semplice che vive in dialogo diretto e stretto con la natura. Sono sempre avventure straordinarie ed uniche le escursioni narrative del caro amico Antonio, perché la sua conoscenza approfondita della natura e del territorio viene restituita con la semplicità e

l’amore di chi ama trasmettere e conservare quanto di prezioso, in tanti anni di studio e di lavoro, ha messo assieme per passione.

Infine la musica, la bellissima musica che ha avvolto gli spazi della Barchessa di Villa Albrizzi certo della domenica, a conclusione di una *kermesse* di fantastiche emozioni; ad un pubblico caldo e numeroso è stata proposta una *performance* musicale inedita di giovani musicisti dei Conservatori di Venezia e di Padova, riprendendo una fortunata tradizione concertistica che aveva luogo in Villa Albrizzi nel passato, quando giovani artisti trovavano ospitalità per concerti e *masterclass* con istituzioni musicali e maestri di grande prestigio. Riempiete di gioia poter rianimare spazi dal passato illustre; riempite di grande soddisfazione aggregare persone attorno a proposte che perpetuano il sapere e la conoscenza dei luoghi. Tanto pubblico attento, curioso e grato; e per questa anche a distanza di giorni, non si può che dire “grazie”!

Un “grazie” particolare al pubblico numeroso, ma anche a tutti coloro che hanno creduto in questa avventura, vivendola con partecipazione e sentimento.

Lisa Celeghin

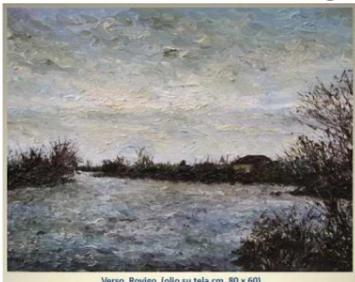
NELLE PAGINE INTERNE:
Notizie storiche, bellezze
e curiosità del Nostro Territorio



CHIESETTA DI SAN ROCCO - LE NOSTRE "BELLE MOSTRE" a cura di Lisa Celeghin

LA PITTURA NEL DELTA, 22-24 febbraio 2019

Personale di Claudio Marangoni



Verso Rovigo (olio su tela cm. 80 x 60)

L'esposizione *La Pittura nel Delta* ha proposto un viaggio pittorico introspettivo nel Polesine, in una dimensione emotiva, riflessiva e musicale. Una rassegna di opere pittoriche composte da quadri ad olio su tela. Un'ode alla natura scolpita dalla luce, plasmata dall'acqua e sedimentata nella memoria.

Biografia artistica

Claudio Marangoni nasce ad Adria il 17 maggio 1961, dove tuttora vive. Pittore per diletto, ha maturato negli anni una forte personalità espressiva e una tecnica artistica da autodidatta, iniziando con la riproduzione dei paesaggi delle opere dei grandi maestri veneziani dell'età moderna e del periodo impressionista. La svolta rappresentativa orientata al paesaggio polesano si realizza a partire da una profonda riflessione e trasformazione artistica maturata dopo l'incontro fortuito con il poeta Gian Antonio Cibotto. Nel 2000 inizia ad esporre in numerose mostre personali in Italia e soprattutto in Polesine, collezionando da subito riconoscimenti e premi, tra cui: Premio Pennello Dorato e I° premio del pubblico; I° premio giuria al 50° Concorso Nazionale di Pittura G.B. Cromer - Agna. Nel 2010 si aggiudica il I° premio della critica e premio del pubblico al Concorso Nazionale di Pittura Via Ruzzina, con la seguente motivazione: "L'autore con forza espressiva realizza un equilibrio tra colori e luci, non disgiunto da un'ottima padronanza della tecnica". Molte delle sue opere appartengono a collezioni private.

NATURE MORTE, 1-19 maggio 2019

Personale di Giorgio Stocco



Giorgio Stocco ama studiare gli effetti reciproci che forme diverse esercitano l'una verso l'altra quando sono accostate sul medesimo piano, colpite dalla stessa fonte di luce. Si tratta di un tipo di ricerca a cui l'autore ha voluto dare il nome generico di 'Composizioni', non per carenza di fantasia, ma per desiderio di avere il campo sgombro da ogni steccato e poter muoversi liberamente fra le trasparenze del vetro e la solidità della ceramica; tra la vellutata carnosità dei frutti e la leggerezza dei petali dei fiori. La materia solida, non plasmabile, costituisce il terreno di prova di questo artista, che raduna insieme gli oggetti più diversi della quotidianità, giocando sul loro equilibrio, sulle proporzioni mai sbilanciate, sull'armonia dei colori e sulla perfezione del segno e della pennellata. Ogni cosa è riprodotta con esattezza ma-niacale. Il vetro mantiene la sua trasparenza anche contro una parete chiara, la ceramica il suo candore.

(Lauretta Vignaga)

Biografia artistica

Rodigino, autodidatta, dipinge da diverso tempo perché la sua passione per la pittura nasce da lontano. La cifra pittorica di Giorgio Stocco è di un iperrealismo vitreo, fotografico, lenticolare; le sue nature morte sono ritratte con una precisione quasi maniacale, che trasfigura l'oggettività iperrealista in una dimensione quasi per contrappunto surreale. Le nature morte di Giorgio Stocco rinviano a certa arte pittorica-fotografica *trompe-l'oeil* che ha visto un suo maestro, negli anni '40-'50, in Gregorio Sciltian e che conduceva ad un linguaggio metafisico dell'oggetto, quando l'immobilismo della scena compositiva sublimava l'immagine, togliendo tutto ciò che trasudava di eccesso realistico. Un percorso che dalla realtà sconfinava quindi nell'irrealtà, per eccesso di fissità e puntualità dell'immagine. Conosciuto ed apprezzato fin dagli anni '80, l'artista ha maturato diverse personali e collettive in Italia e all'estero. Il *leitmotiv* dell'artista rodigino è sicuramente la frutta, che egli accompagna nelle composizioni all'antica brocca di ceramica, al bicchiere di vino, o ancora allo slanciato vaso di vetro trasparente.

IN VIAGGIO VERSO LE STELLE, 26 luglio - 4 agosto 2019

Personale di Elisabetta Bergamasco



Universo (olio e acquerello su tela 100x100)

Biografia artistica

Elisabetta Bergamasco nasce a Pojana Maggiore il 25 settembre 1953. Già dai primi anni manifesta una spiccata sensibilità e una peculiare bravura nell'arte grafico-pittorica. A 14 anni si iscrive all'Istituto d'Arte Pietro Selvatico di Padova, conseguendo il diploma a pieni voti. Frequenta poi l'Accademia delle Belle Arti a Venezia. È qui che affina le sue doti e trova il suo sviluppo artistico. Dopo la laurea, conseguita con il

massimo dei voti, si trasferisce in America, dove resta per una decina d'anni, tra il North Carolina e il Colorado.

Qui elabora un periodo di ricerca, scoprendo un amore per i particolari e raggiungendo l'apice della sua maturazione artistica e spirituale.

Ritornata in Italia, si trasferisce nella casa materna, nelle campagne vicentine dove tuttora vive.

Dopo un lungo periodo di chiusura e inattività, alla fine degli anni '90 inizia il "periodo floreale": comincia a ridipingere, raffigurando fiori, vasi e giardini, rispecchiando in essi la sua voglia di rinascita e la sua vicinanza con la Natura, forza ed elemento vitale in tutto il suo percorso artistico.

Grazie al ritrovamento casuale, in un negozio d'arte, di suoi quadri venduti nel lontano 1973, Bergamasco ritrova l'energia e il desiderio di rimettersi in gioco: il *Sole Divino* e la *Mistica Luna* sono il chiaro e manifesto recupero di una felicità creduta persa negli anni e una forma di rivalutazione individuale.

Ad oggi, possiede una collezione di circa 150 quadri che in parte espone in mostre organizzate dalla figlia Susanna. Quest'ultima si occupa dell'organizzazione espositiva e della vendita dei pezzi artistici da lei creati.

RIFLESSI D'ARTE, 1-9 giugno 2019

Collettiva di Sabrina Tenan, Remigio Cestini, Vanina De Rossi



Remigio Cestini

RIFLESSI D'ARTE



Sabrina Tenan



Vanina De Rossi

Biografia artistica di Sabrina Tenan

Sabrina Tenan, in arte *Bibi*, nasce a Rovigo e frequenta la scuola IPSC, conseguendo il diploma del terzo anno. Lavora come commessa nella stessa città.

Fin dalle elementari ha la passione del disegno e dall'età di 19 anni inizia ad imbrattare le prime tele come autodidatta.

Negli anni si perfeziona nella tecnica, sempre da autodidatta, e partecipa a vari concorsi di pittura e ad estemporanee nelle province di Padova, Rovigo e Ferrara.

Ha esposto i suoi lavori in un comune della Provincia di Rovigo e al Palazzo Bellini di Comacchio (Fe). Ha partecipato, e partecipa tuttora, a vari concorsi in diverse città, tra cui Roma, Treviso, Bergamo, Lucca, Breno e Adria.

Preferisce i colori forti e brillanti perché per lei la vita è colore; quando dipinge, entra in un mondo fantastico, di pace e tranquillità. Ama recuperare paesaggi e luoghi che ha visitato e fotografato, per poi trasportarli su tela, dove risaltano i suoi colori.

Biografia artistica di Remigio Cestini

Remigio Cestini, pittore autodidatta, fin dai tempi della scuola coltiva la passione per la pittura, dove trova materia d'espressione della propria indole ed inclinazione.

Il suo linguaggio coniuga in modo bizzarro la cifra astratto-geometrica con l'inventiva *naïf*, restituendo un'opera stilizzata, dove la fantasia associa forme geometriche dalla gamma cromatica brillante e multiforme.

L'opera artistica non nasce da una riflessione aprioristica, ma trova il suo divenire passo dopo passo, grazie all'aggiunta di forme e colori che trovano un armonioso incastro nel fluire del momento e dell'invenzione creativa.

PITTURA IN MUSICA, 27 settembre - 6 ottobre 2019



Una personale eclettica quella di Peggy Ragno, accompagnata da ricordi musicali di Giovanni Canal. L'artista ha voluto proporre al pubblico estense un percorso inconsueto che ha spaziato dalle suggestioni cromatiche ai ritmi armonici della *poesia cantata* del cantautore scomparso prematuramente. Un evento espositivo legato al ricordo delle melanconiche melodie della canzone d'autore.

Padovana di nascita, intraprende studi artistici per conseguire successivamente il diploma in restauro conservativo (pitture murali e tele) presso la Piccola Accademia dello Sprone, Firenze, approfondendo lo studio di queste tecniche presso l'Università Internazionale dell'Arte di Venezia e Palazzo Spinelli, di nuovo a Firenze. Collabora in seguito con la Sovrintendenza delle Belle Arti di Venezia in vari interventi di restauro nella città di Padova.

Per il centro storico, poi, ha realizzato la grafica pubblicitaria in occasione di eventi e manifestazioni, come il centenario di Garcia Lorca.

Si è occupata dell'allestimento di mostre di pittura in varie città d'Italia, con particolare riferimento all'arte sacra. Ha inoltre insegnato tecniche di decorazione in diversi comuni e associazioni della provincia.

Successivamente si è appassionata alla tecnica di decorazione del vetro, approfondendo quest'arte presso alcune vetrerie artistiche del Veneto.

Dal 2004 al 2008 si trasferisce a Jerez de la Frontera (Spagna), dove apre un laboratorio di restauro e un atelier di design e oggetti di arredamento presso il Centro Artigianale "El Zoco", con ampio risalto anche sulla stampa locale.

Compare nella rivista d'arte *ArtNow* e le è stato conferito il riconoscimento alla carriera come Maestro d'Arte.

Si definisce più "artigiana dell'Arte" che pittrice, in quanto i suoi primi passi sono nel campo della decorazione di mobili e oggettistica. Solo ultimamente ha sentito la necessità di esprimere attraverso la pittura le sensazioni e le emozioni suscitate dai brani musicali di Giovanni Canal, autore e compositore recentemente scomparso, che ha lasciato testi di notevole profondità e alto contenuto poetico. Questa mostra ha avuto appunto lo scopo di diffondere il suo messaggio.

"ANY COLOURS YOU LIKE", 14-22 settembre 2019

Personale di Max DeLaroska



Biografia artistica

Max DeLaroska è il nome d'arte/nickname di un cittadino atestino che ama l'arte in tutte le sue espressioni.

Infatti, sin dalla giovane età, nutre una grande passione per la musica in tutti i suoi generi, per la lettura e per la pittura, forma d'arte che, appunto, presenta in questa piccola esposizione personale. Durante la frequentazione scolastica, ha partecipato a due concorsi di disegno ed è stato premiato con il primo posto e con una menzione speciale.

La pittura è altresì alimentata dalla musica e dalla lettura, ed infatti alcune delle sue opere prendono spunto da album, canzoni e romanzi, mentre altre si riferiscono ad un contesto di vita più contemporaneo ed alla complessità delle relazioni. Tutte le opere hanno un'origine e un significato chiari e ben definiti, e cercano di andare oltre al mero aspetto esteriore, mirando a suscitare letture più strutturate ed elaborate.

La tecnica è quella della pittura su tela, materia base sulla quale l'autore ama porre (o forse meglio, "gettare", "strisciare", "aggiungere e togliere") i vari colori delle sue opere, cercando di andare al di fuori della classica tecnica della pittura a pennello, comunque usato in alcune occasioni.

Le sue opere si contraddistinguono per le dimensioni, a volte abbastanza importanti, e per i colori vivaci che le rendono molto vive ed attraggono l'attenzione di chi le osserva.

LA COSTRUZIONE DELLA CUPOLA DELLA BASILICA DELLE GRAZIE IN ESTE

PROGETTATA DALL'ARCHITETTO G. RICCOBONI

La cupola in muratura che insiste sopra la crociera della basilica della Grazie venne realizzata sulla base di un progetto redatto dall'architetto estense Giuseppe Riccoboni, nato nel 1820 e morto nel 1894. I primi disegni furono presentati nel 1885, ma sorsero alcuni dubbi riguardanti uno dei quattro piloni della crociera: al suo interno era stata costruita la scala dell'organo, perciò si pensava non potesse reggere il peso della nuova costruzione, avendo per di più già in modo palese presentato varie fessurazioni nella struttura.

Queste criticità vennero prese in esame con molta attenzione dal Riccoboni, dall'ingegnere Gagliardo e dal capomastro Toffanin; fu deciso che necessitava realizzare uno sperone all'esterno che non permettesse nuovi movimenti, determinati non da cedimenti della fondazione ma dalla spinta orizzontale dell'arco della crociera.



Il volto dell'architetto G. Riccoboni

cupola da costruirsi sopra la crociera, sì che aprendosi maestosa allo sguardo facesse piover dall'alto la luce nel vasto edificio, e ne accrescesse la grandiosità e la bellezza!

L'ardente desiderio del Pietrogrande per questa opera lo indusse più volte a proporre l'esecuzione. Dopotè nel 1872 furono collocate le statue, prese egli ognora maggior ardore per l'erezione della cupola, ma le ripetute sue proposte non vennero accettate: l'imponente lavoro scoraggiava tutti, però egli solo lo sostenne con singolare costanza.

Intanto venne l'anno 1884, nel quale il

Pietrogrande, potendo disporre di una considerevole somma, la offerse al nuovo Parroco Don Giuseppe Lancellotto Dal Mutto, acciò venisse impiegata nella cupola da lui cotanto vagheggiata.

Il parroco non solo accettò coll'offerta la proposta, ma si adoperò a tutta possa in compagnia del Pietrogrande perché avesse compimento il desiderato lavoro.

L'egregio architetto signor Riccoboni, scelto dal Pietrogrande, avea già prima fatto il disegno, ed era a conoscenza di tutto il pensiero del suo amico; tutti e due con perfetto accordo, fino dai primi giorni di marzo del 1887 si misero all'opera e la condussero a fausto compimento; il primo nella parte architettonica, il secondo in quella amministrativa.

Sieno grazie alla Vergine che ci diede di vedere compiuto il non facile lavoro: quella nuova cupola sarà un monumento perenne della pietà dei cittadini Estensi, i quali ricorderanno però con gratitudine ed ammirazione la generosità, lo zelo e la costanza incrollabile del signor Pietrogrande."

Un altro articolo dell'epoca, tratto da *La specola*, elogia in modo mirabile l'impresa dell'opera, compiuta grazie alla considerevole raccolta di numerose offerte fatte per bontà della cittadinanza estense:

"Domenica, natività di Maria, ebbe qui luogo la solenne inaugurazione della nuova cupola eretta sopra la crociera di S. Maria delle Grazie. La mattina alle ore 9, ebbe principio la messa solenne pontificata da S. Eccellenza Reverendissima Mons. nostro Vescovo, che nella sua paterna bontà volle decorare di sua presenza la sacra funzione.

Dopo il pontificale S. Eccellenza, salito in pergamo, lesse stupenda omelia, ove, parlato in primo luogo della Natività di Maria SS., passò poi con nobili parole a favellare della cupola, elogiando i cittadini che con generose offerte concorsero ad innalzare opera sì bella e chi con tante assidue cure assicurava il felice esito dell'ardua e dispendiosa impresa.

Sopra la porta maggiore della chiesa era stata posta questa iscrizione: «Solenni azioni di grazie - a - D.O.M. - ed alla B. Vergine Maria - alla cui gloria - oggi s'inaugura la cupola di questo tempio - auspice Mons. Vescovo - Giuseppe Callegari - e la generosa pietà dei Cittadini».

La cupola s'innalza sopra le quattro arcate della crociera con un diametro interno di metri 12.30, con un'altezza al proprio svolgersi di metri 22 e dal piano della Chiesa alla croce metri 42; è circolare all'interno col tamburo d'ordine corintio con sedici lesene accoppiate a due a due aventi capitello lombardesco; si aprono fra gli intercolumni otto finestroni ad arco; la volta a calotta s'innalza con otto lesene che secondandone l'andamento, restringendosi, terminano col lucernario; convengono pure col lucernario i loro piani leggermente rientranti.

L'esterno è ottangolare di semplice architettura, quale lo richiedeva la semplicità del tempio e l'angusto spazio sul quale poggia; una cornice a modiglione corona la cupola e sopra di essa si apre il lucernario sul quale spazia la croce. La copertura è di rame a costoli e a cordoni. Nell'interno la pittura decorativa fu con plauso condotta dal prof. G. B. Baldi di Bologna, che nei finti stucchi raggiunse tal perfezione che l'occhio il più esperto li confonde coi veri, e corrono tanto nella calotta che nel tamburo; opera pure lodabile egli fece nei quattro Evangelisti dipinti nei pennacchi della cupola.

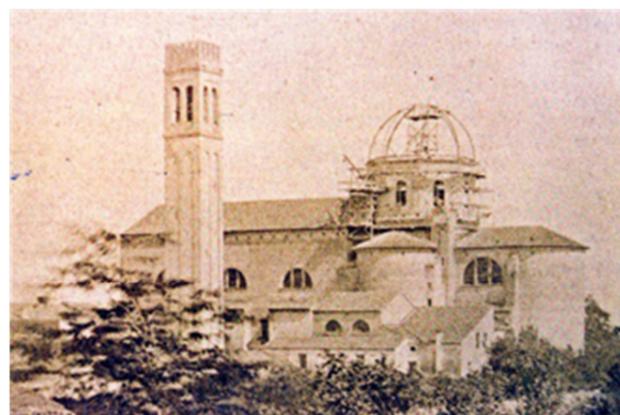
E qui devonsi tributare ben meritate lodi al M. R. Parroco D. L. Dal Mutto che seppe con tanto coraggio condurre a compimento in meno di tre anni opera sì bella e dispendiosa; all'egregio concittadino, l'illustre architetto Giuseppe Riccoboni che fece il disegno e ne diresse sapientemente e con zelo insuperabile l'esecuzione; alla benemerita Commissione che tanto fece per la felice riuscita della fabbrica, e particolarmente all'egregio sig. Girolamo Pietrogrande, che,

caldo di patrio affetto, amante del bello e del grande, primo ideò l'opera ed in modo speciale con assidue intelligenti cure, moltiplicandosi secondo il bisogno, aiutò mirabilmente l'impresa, e che il dì della festa avrà giustamente esultato vedendo coi suoi ardenti voti, mercè le sue cure, appagati anche quelli de' suoi concittadini.

Per la fausta circostanza il nostro illustre concittadino, onore d'Italia, mons. comm. Pietro professor Balan pubblicava le memorie storiche del Santuario e convento di S. Maria delle Grazie; il nome solo dell'autore basta a dinotare l'importanza dell'opera, che si vende a £ 1 a beneficio del tempio".



L'interno della cupola evidenzia, nei pennacchi affrescati, le immagini dei quattro evangelisti



Il cantiere dei lavori di realizzazione della cupola

La cupola, fondata sui quattro arconi della crociera, fu realizzata nel corso del biennio 1887-1888, all'esterno in forma di ottangolo con muri dello spessore di 45 cm, e all'interno in forma di cerchio sagomato con materiale leggero.

Per alleggerirne il più possibile il peso, vennero utilizzati in parte mattoni vuoti e la calotta fu realizzata in orditura lignea ricoperta da una lastricatura di rame. Il diametro interno della cupola è di 12,30 metri. Il tamburo, che prende luce da otto finestre centinate, è ritmato da sedici lesene accoppiate, con capitelli di stile lombardesco, e la volta continua sopra il cornicione con otto fasce digradanti che si collegano nella cornice rotonda del lucernario centrale.

La cupola venne inaugurata l'8 settembre 1889, dopo che il pittore Giambattista Baldi aveva affrescato nei pennacchi i quattro evangelisti e nella cupola le decorazioni architettoniche a finto stucco.

Un articolo dell'epoca, tratto da *La difesa*, con enfasi mette in evidenza come venne fatta una solenne festa ad Este per l'inaugurazione della cupola:

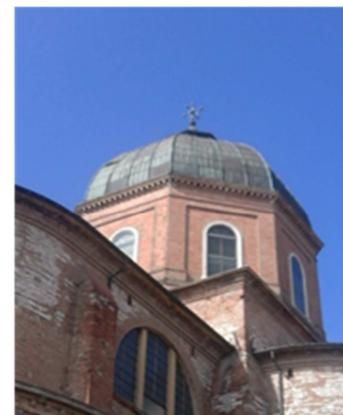
"Il dì 8 corr. nella Chiesa di S. Maria delle Grazie in Este venne inaugurata la nuova cupola, eretta sopra la crociera di quel magnifico tempio.

La funzione riuscì grandiosa, ed il concorso dei fedeli imponente. La rese ancor più solenne la presenza di S. E. Mons. Vescovo di Padova, che pontificò e lesse dottissima omelia.

La musica riuscì di grande effetto, e splendida la illuminazione.

La letizia della festa e la generale soddisfazione per il felice compimento dell'ardita opera facevano brillare il volto dei cittadini di insolito giubilo.

Qual consolazione non deve aver provato il signor Girolamo Pietrogrande di Este, il quale fino dal 1868 avea concepito il magnifico disegno di compiere appunto l'abbellimento architettonico del tempio con una



La cupola come la vediamo oggi

L'opera di costruzione della cupola venne a costare in tutto più di ventiquattromila lire, ma la bontà dei fedeli e la pianificazione del progetto da parte della commissione della fabbrica, presieduta in modo efficace dal sovrintendente all'amministrazione degli edifici ecclesiastici Girolamo Pietrogrande, fecero sì che l'impresa chiudesse i conti in attivo.

Andrea Tobaldo
Socio Italia Nostra - Sezione di Este

LE PIETRE PARLANO A CHI NE CONOSCE LA LINGUA

Quante volte siamo passati davanti a Villa Manin-Zillo, giù dal ponte delle Grazie ... ma quanti di noi si sono chiesti cosa comunicano le due statue che ne coronano il portale d'ingresso?

Sono due donne in pietra di Vicenza un po' corrose dal tempo che, anno dopo anno, vi ha posto la sua firma dandole. Queste due statue facevano coppia con altre due posizionate sui pilastri di un'altra entrata ancora visibile in via Borgofuro (cioè verso l'Istituto Tecnico Euganeo). Con l'acquisto della Villa da parte del conte Zillo e il frazionamento edilizio di una parte del suo giardino, anche le due statue sono state rimosse (rivendute?) dai nuovi acquirenti. La zona è adibita adesso a officina e uffici.

Le statue settecentesche rappresentavano i continenti allora conosciuti: Europa e Asia sui pilastri di via Principe Umberto, Africa e America su quelli di via Borgofuro. Il tema dei quattro continenti non è nuovo ed è stato "visitato" più volte da pittori (tra cui anche il nostro Tiepolo a Würzburg) e scultori, essendo spesso d'uso nella statuaria celebrativa.

Ora troviamo un po' di tempo per fermarci ad osservarle ...

La **statua di sinistra** – per chi guarda – rappresenta l'**Europa**. Ha la corona in testa a significare il suo primato sui continenti. Viso e guance sono ben pasciuti e lo sguardo è rivolto al cielo, dove si innalza lo spirito e dove stanno gli alti ideali e Dio. Il braccio destro corre lungo il tronco e si flette in avanti sul gomito a sostenere, con forza, una chiesa con cupola (quante ne hanno santa Giustina e il Santo?); il braccio sinistro, scoperto e inarcato leggermente in avanti, fa flettere la mano prona verso la radice della coscia, indicando volontà operativa. Il collo è cinto da un nastro con un pendente centrale (perla o pietra preziosa) a simboleggiare ricchezza. Presenta una veste damascata e ricamata a fiori e racemi, ricca, fissata sulle spalle con borchie e spille alla maniera dei romani, chiaro rimando ad una storia millenaria. La gamba destra, portante, è appoggiata per sostegno alla natura benigna del luogo: un tronco d'albero, fiori e frutti, rispettivamente emblemi di forza, bellezza e nutrimento. Ai piedi dell'albero sta una corona da cui fuoriesce uno scettro a sottolineare la sot-



tomissione degli altri continenti, posti sotto la forza europea.

Alla sua sinistra, sul piedistallo in basso, una civetta poggia con entrambe le zampe su due libri che si aprono su fronti opposti, l'inferiore con l'impaginato in apertura per la gravità che lo spinge verso il vuoto. La civetta è un rapace – *forza* – che caccia di notte – *vede nel buio, dove gli altri non vedono* – e sa attendere e osservare prima di colpire – *controllo*. La civetta – *l'Europa* – basa la sua capacità su conoscenza e cultura – *i libri su cui poggia*. I due libri, non concordi nell'apertura (per la diversità delle culture e delle conoscenze), sono comunque la base di appoggio sulla quale essa tiene ben saldi e fermi i piedi. In sintesi, l'Europa è come la civetta: è saggia, usa e gestisce, con le doti e la cultura che le sono proprie, le diverse culture che sono da lei dominate.

La **statua di destra** – sempre per chi guarda – raffigura l'**Asia**. Ha un viso angelico, con capelli riccioluti e mossi fino alle spalle, cinti sulla testa da una corona di fiori e frutti. Il volto è sorridente ed estasiato, con la bocca semiaperta: forse parla all'Europa che sta di fronte? Il capo è leggermente inclinato verso destra, evidenziando libero il collo, nota non verbale di seduzione. Proprio al collo ha una collana di pietre, di perle e (sembra) di piccole conchiglie, con sul petto, a rac-

cordo, un gioiello floreale e un pendente – il suo monile è più ricco del semplice nastro dell'Europa. Anche lei ha, pur se molto danneggiato, un abito damascato con fiori e racemi, ma non trattenuto sulle spalle da fermagli alla romana. Il braccio destro, con la mano a dita semiaperte, trattiene la veste sul ventre raggrupandola, e nell'incavo del braccio compaiono un ramo di carrubo con i suoi frutti, un grosso fiore (magnolia dell'Asia?), un frutto lungo piriforme (bergamotto?), e ancora frutta a piccoli acini e fichi d'India. La vita è cinta da una cintura borchiata e nella mano sinistra, posta lungo il fianco, vi è un turibolo fumante profumi (incenso o essenze esotiche). A lato della gamba destra e in suo appoggio sta un cammello inginocchiato che offre il proprio servizio – figura del *trasporto* e del *commercio*. Ai piedi, infine, la donna sembra avere dei sandali.

L'Asia, nel suo complesso, sembra più invitante e suadente dell'Europa, confermando il fascino che da sempre ha esercitato presso gli occidentali, a cominciare dai Greci e dai Romani. Riguardo alla sistemazione, non poteva essere posta altrimenti che di fronte all'Europa, in quanto sua ammaliatrice e competitorice storica – ricordiamo qui le grandi lotte contro Persiani, Parti, Unni Sasanidi, Arabi, Mongoli, Ottomani e i grandissimi scambi commerciali, avviatisi sin dalla prima *via della seta*.

Adesso, dopo averle osservate, possiamo dire che siamo di fronte a due vere piccole opere d'arte, pregne di significati e condotte dallo scultore con acume e maestria. A questo punto sorge spontaneo l'interrogativo su chi sia l'autore di queste due statue estensi. Purtroppo dobbiamo fare i conti con l'assenza di documenti certi. Diviene quindi opportuno svolgere un più lungo e articolato discorso che ci condurrà attraverso la grande storia della scultura del Settecento veneto, e in particolare padovano. Basti pensare che incontreremo "a bottega", a imparare l'arte, il giovane Canova, impegnato in quel frangente fino all'età di sedici anni. Un Canova che farà la sua strada tra i grandi della scultura a cavallo di due secoli.

Giovanni Scolaro

IL CONVENTO E LA CHIESA DI S. FRANCESCO (prima parte)



L'imponente complesso di via Garibaldi, dopo essere stato – in più circostanze e anche per lunghi periodi – sede di comandi militari, caserma e, temporaneamente, anche Tribunale giudiziario e carcere, oltre a prima sede provvisoria del museo pre-romano di Este, ospita oggi un Istituto scolastico superiore e alcune associazioni, come pure manifestazioni culturali e convegni. La chiesa e i locali annessi, che veni-

vano utilizzati come palestre per scuole e società sportive, sono ora inutilizzati per problemi di sicurezza.

Da più di due secoli a questa parte, la sezione riservata al convento e la chiesa di San Francesco hanno cessato la loro funzione originaria, a causa soprattutto delle precarie condizioni degli edifici. Una situazione che più volte, in passato, aveva portato le autorità responsabili, religiose e comunali, ad intervenire per garantire ai frati condizioni sanitarie migliori. È il caso del restauro del complesso intrapreso nel 1636 e interrotto nel 1654 per una serie di problemi interni alla congregazione estense. Con quella serie di interventi, si era proceduto ad alzare il livello del terreno, soggetto all'erosione del vicino corso d'acqua, e a ricostruire sulle progressive demolizioni, secondo gli ordini del *fabricere* responsabile.

L'attuale aspetto architettonico del monumento, nonostante le numerose ed evidenti menomazioni subite nel tempo (modifiche e asportazioni), conserva ancora i principali elementi formali dell'ultima ricostruzione, avvenuta dopo l'incendio distruttivo del 1685. L'edificio, in realtà, era già stato ricostruito una prima volta sui resti di un tempio precedente, ridotto ormai in rovina.

Ne dà notizia Gaetano Nuvolato, nella sua *Storia di Este e del suo territorio* (tip. Longo, 1851-1853), descrivendo così l'episodio: "Caduta o disfatta l'antica chiesa, altra ne fu eretta a pietosa cura specialmente dei marchesi Taddeo e Bertoldo sul finire del secolo XV, dei quali due marchesi fu posto come sappiamo nella chiesa stessa quel monumento che venne poi vandalicamente distrutto, tranne le iscrizioni". La distruzione viene imputata alla *furia repubblicana* scatenata dall'arrivo di Napoleone alla fine del Settecento, colpevole anche di immediate requisizioni che portarono alla dispersione delle suppellettili sacre, dei preziosi altari e dell'arredamento, ricollocati per la maggior parte in altri edifici religiosi del territorio.

(continua a pag. 5)

“ASSENZE” SACRE ATESTINE – 4 Per una ricognizione dei monumenti religiosi andati perduti

LA CHIESA E IL CONVENTO DEI CAPPUCCHINI

Il viaggio alla scoperta delle assenze sacre atestine ci porta, nella quarta puntata della serie, ad indagare la storia di un complesso religioso che ai primi dell'Ottocento fu trasformato nel luogo di villeggiatura forse più celebre tra quelli di Este, non foss'altro perché legato alle vicende biografiche dei letterati inglesi George Gordon Byron e, soprattutto, Percy Bysshe Shelley e Mary Wollstonecraft. Il riferimento va alla chiesa e al convento dei Cappuccini, la cui memoria si conserva nel nome della via selciata – sicuramente una delle più suggestive della nostra città – che, inaugurata a valle dalla bellezza rinascimentale dell'Arco del Falconetto, risale il colle del castello serrata fra i recinti in muratura di Villa Benvenuti e Vigna Contarena, per poi sfociare in vista del nostro oggetto di interesse: Villa Kunkler-Piccioni.

Circa un ventennio fa, l'architetto Giovanna Lucchiari, elaborando una tesi di laurea in cui avanzava un'ipotesi di riuso della scuderia della Villa, ha ricostruito passaggio per passaggio l'evoluzione dell'intero complesso fin dai primordi, e proprio dal suo lavoro di ricerca trarremo i dati essenziali per inquadrare la vicenda storica che i frati minori cappuccini vissero “sopra il bel colle che soprasta ad Este”, per dirla con il Nuvolato. Debitamente interrogate dall'allora laureanda, le carte dell'Archivio di Stato di Padova sulle corporazioni soppresse e le raccolte documentarie della Magnifica Comunità di Este, del Duomo e del Gabinetto di Lettura, assieme a lavori d'impianto storico (Jacopo Salomoni, Andrea Cittadella) e cronache dell'epoca (Agostino da Vo'), hanno saputo fornire informazioni di varia natura sui primi tempi dell'esistenza di quello che, il 20 ottobre 1593, venne consacrato come convento di San Giovanni Evangelista.

Esso fu eretto su un terreno di proprietà della famiglia Mocenigo nel 1591, grazie alle donazioni fatte pervenire da tutti i cittadini atestini da tre anni a quella parte, mediante una sottoscrizione a cui ciascuno con-



corse a seconda delle proprie possibilità finanziarie. La posa della prima pietra si ebbe il 22 gennaio, alla presenza

dell'arciprete Fracanzani e di tutto il clero estense. È attestato che già dal 1575 i cappuccini cercavano un luogo dove poter stabilirsi, ma solo nel 1589, grazie all'appoggio dell'episcopato patavino, essi trovarono una collocazione provvisoria nell'ex monastero femmi-



nile di Santo Stefano, in attesa della costruzione del nuovo complesso di *San Zuanne*; qui si trasferirono nel 1592, celebrandovi la prima Messa il giorno di Natale. Nel 1605 il convento risultava abitato da una decina di padri, retti ancora dal primo priore Gregorio da Venezia e votati alla povertà e al servizio dei bisognosi, in conformità ai dettami degli ordini mendicanti. La loro chiesa, “selegiata e tavelata, longa 48 e larga 20, con due altari”, dovette subire un primo intervento di rafforzamento nel 1637, in quanto “minaccia[va] rovina”: fu la comunità atestina a impegnare 20 ducati per comprare una catena di ferro.

Un restauro vero e proprio, tuttavia, si ebbe soltanto tra il luglio del 1691 e il giugno del 1692, cent'anni esatti dopo la fondazione. Frutto delle suppliche del padre Claudio da Venezia, l'operazione raccolse elemosine dal pubblico e dai privati per circa 3000 ducati e permise la costruzione di nuove celle per ospitare frati forestieri, esigenza quest'ultima che, peraltro, tornò ad essere sollevata nel 1743, mentre nuovi fondi pubblici (40 ducati) vennero assegnati al convento per ulteriori sistemazioni nel 1755.

Proprio alla seconda metà del Settecento risalgono i disegni della *terra* d'Este di Girolamo Franchini, che finalmente ci suggeriscono come doveva apparire il nostro complesso all'esterno: una realtà edilizia non troppo ampia, ma quasi totalmente circondata da un appezzamento di terra – coltivato a orto, fieno e frutteto (*brolo*) – che ne allargava il respiro e sul quale si ergeva, oltre ad un singolare obelisco di cui non si hanno precise notizie, una lunga serra o veranda che dal monastero

conduceva ad una casetta belvedere; il tutto era racchiuso da un muro di cinta dalla forma irregolare.

Dal punto di vista planimetrico, come confermato anche dalla *Pianta geometrica di Este* di Antonio Varani (1788), il convento occupava l'area su cui ora insiste Villa Kunkler, che ne ha in parte recuperato l'andamento quadrangolare. La chiesa, invece, sorgeva dove attualmente è ubicato il vialetto d'accesso alberato. Dotato di campanile a vela sul retro e di due cappelle laterali, l'edificio sacro era ad una sola navata e custodiva al suo interno alcune opere d'arte: sopra l'altare maggiore, la pala della *Visione dell'Apocalisse e San Giovanni nell'atto di scriverla*, attribuita da fonti settecentesche a Leonardo Corona; in una cappella laterale, l'altare dedicato a Sant'Antonio da Padova e un dipinto di Antonio Zanchi in cui, accanto al Santo, comparivano la Vergine, il Bambino e San Francesco; altrove, una pala con il Cristo sostenuto da un Angelo, probabilmente opera seicentesca di fra Semplice da Verona.

Al sagrato della chiesa si accedeva tramite una scalinata; sul lato orientale, lo spiazzo era chiuso da una casetta sporgente rispetto al piccolo tempio e adibita a foresteria, attraverso la quale si raggiungeva il chiostro del convento, dotato di pozzo centrale. Ivi i frati dimorarono almeno fino al 1806: a quell'anno risale la relazione di un controllo municipale, condotto per conto dell'Intendenza regia napoleonica, attestante che erano occupate dieci delle ventiquattro celle disponibili e che esistevano altre sei

stanze, tra cui il refettorio, la cucina e la *caneva*, nonché un piccolo ricovero per i cavalli. Tale atto fu il preludio della fine. Di lì a poco, infatti, i religiosi vennero allontanati e il convento fu incamerato dal Demanio, che nel 1808 optò per la vendita all'asta di tutti i beni: il vincitore risultò essere il barone veneziano Pietro Camillo Berlendis, a seguito dell'esborso di quasi 5000 lire italiane. Egli, tra il 1809 e il 1810, procedette alla demolizione di chiesa e foresteria e fabbricò una nuova abitazione sul corpo orientale del monastero, ritoccando la parte settentrionale per ricavarvi la stalla e le adiacenze riservate al fattore e ai coloni. Il nuovo edificio, passato per altri proprietari prima di arrivare alle famiglie Kunkler (1823) e Piccioni (1995), fu inteso da subito quale ameno luogo di villeggiatura, baciato da un “aere perfettissimo” e da una quiete che si trasfusa intatta dall'ambito monastico a quello laico, donando sprazzi di sollievo e felice ispirazione anche ad anime peregrine come gli scrittori romantici inglesi.

Andrea Campiglio

Il convento e la chiesa di S. Francesco (prima parte)

segue da pag. 4

La chiesa ha un'origine antica, risalendo a qualche decennio dopo la morte di San Francesco. Lo stesso Nuvolato sostiene di aver rilevato, nei registri del convento, l'indicazione di una donazione *in perpetuo* di lire dieci, lasciata da una signora per testamento in data 1285, con atto del notaio Giovanni de Rossi di Padova. In realtà, legati di questo genere risultano numerosi a favore di questo convento fin dal 1280. Lasciti che continuano nel Trecento, diventando in seguito più frequenti e *corposi*.

Le prime donazioni di cui abbiamo documenti, intitolate ai *padri minori conventuali* che reggevano l'istituzione estense, risalgono dunque alla seconda metà del Duecento. Si tratta per lo più di atti relativi a legati di terreni e case e a lasciti in denaro, in cambio di Sante Messe da celebrarsi in occasione di anniversari o situazioni particolari. Molti sono anche gli atti comprendenti donazioni multiple, cioè destinate contestualmente a privati e a istituzioni differenti, localizzate anche in luoghi diversi. Frequenti anche le donazioni riservate alla manutenzione delle singole cappelle costruite dai privati. Per questi servizi si assegnano determinate somme da versarsi an-

nualmente, oltre a prodotti in natura, e rendite derivanti da livelli su terreni e case, siti il più delle volte in Este.

I donatori figurano appartenere a tutte le classi sociali, naturalmente con evidenti differenze riguardo all'oggetto dell'offerta e all'occupazione dello spazio interno della chiesa con altari riservati. Le intitolazioni delle cappelle più antiche vengono ricordate negli atti in anni diversi: Santa Caterina nel 1387; San Giovanni Battista nel 1399; S. Bartolomeo nel 1403; la cappella del Santissimo nel 1411. Un altare particolare risulta sicuramente quello voluto dal marchese estense Taddeo d'Este e dal figlio Bertoldo, eretto per accogliere i loro corpi.

I resoconti relativi ai momenti di acquisizione e di destinazione delle donazioni risultano talora particolarmente interessanti, fornendo in più occasioni elementi indicativi di situazioni problematiche e atmosfere singolari. Dall'esame di questi documenti è possibile cogliere lo spirito che caratterizzava la vita dei religiosi e dei fedeli di quel tempo. (continua)

Giovanni Comisso

a cura del CAI – Sezione di Este



Eccola lì.

La vedo bene. Incastrata sotto un blocco di ghiaccio, ma la

riconosco subito.

Sì, è proprio lei.

Inconfondibilmente.

Ma qui? Mi prende un senso di non-so-che-cosa. Sono allibito!

Ma chi ha avuto il barbaro coraggio di ...

Calma, calma ... un bel respiro profondo, cominciamo dall'inizio.

21 agosto, sono le cinque di mattina e sono in partenza. Ho promesso e le promesse vanno mantenute.

A fronte dell'intervento subito, ho promesso una ripresa in tempi ragionevoli.

Ho promesso di fare conoscere il regno dei ghiacciai e dei 4000 metri.

E allora destinazione Breithorn, la cima più occidentale del gruppo del Monte Rosa.

Rigorosamente niente autostrade. Il paesaggio va assaporato con calma, attraversandolo.

La mèta non è più la destinazione. La mèta è il viaggio. Certo, i tempi si allungano, i caffè aumentano di numero e i trattori ti limitano la velocità ancor più degli *autovelox* che vengono ormai coltivati lungo le strade della penisola senza soluzione di continuità.

Ma i caffè bevuti presso le osterie lungo le strade hanno un altro gusto, con i tavolini e le persone sedute che sembrano sospesi in un altro tempo. Sorvegliati senza la fretta e la "convulsività" degli *autogrill*. Hanno un sapore diverso, con un sottofondo aromatico di anni di somministrazioni di bicchieri di vino, birre e *spritz*. Di solito le *brioche* non sono congelate ma di pasticceria, e a cavallo del bancone ci si scambia qualche impressione sul tempo, sul traffico, sul governo e sulle tasse.

Contatto umano, insomma. Altro che coda in *autogrill* per un caffè osceno.

E poi, vuoi mettere non pagare il transito in autostrada? In Slovenia 15 euro e puoi viaggiare in autostrada una settimana, 10 euro in Ungheria e Austria sempre per una settimana, gratis in Germania.

Certo le autostrade sono necessarie per il transito di merci e veicoli, danno una indicazione sul grado di sviluppo di una nazione, sono infrastrutture necessarie per i cittadini.

E anche per riempire per bene le tasche di pochi gestori. Ho fatto una scelta. Anche questo è fare politica. Poter scegliere è democrazia!

Este-Aosta e ritorno, oltre 100 euro di pedaggio? Ma siamo pazzi? Ne spendo meno di gasolio!!

Ho deciso che mi diverto di più per le statali che non a mantenere i gestori della rete autostradale.

Ci metto di più? Pazienza. Il guadagno non è solo economico, ma mi permette di vedere un paesaggio ben diverso. Vuoi mettere tra Milano-Ivrea in autostrada e Pizzighettone-Mortara viaggiando tra le risaie? Non le avevo mai viste le risaie. Me ne aveva parlato mia madre che ci aveva lavorato da ragazza. Guardare è anche ripensare a questo. Duro lavoro, immersi nell'acqua fino alle ginocchia e con la schiena piegata dieci ore al giorno. Dura vita dei nostri genitori. Ma a chi importa oggi?

Ma torniamo a noi. Passate Mantova, Cremona, Pavia (bellissimo ponte coperto sul Po, che dall'autostrada non si vede ...), Vercelli, Ivrea (quante risaie ... che dall'autostrada non si vedono!), finalmente la Valle d'Aosta!!

Pont-Saint-Martin, Saint-Vincent, Châtillon, e via a risalire la Valtournenche, fino agli orrori di Cervinia.

Quella che una volta era una meravigliosa conca ai piedi di Sua Maestà il Cervino è stata trasformata, a scopo di lucro, in un'acozzaglia di *residence*, strutture e impianti di risalita con annesse seconde case-vacanza,

DIECI ANNI DOPO



in un unico groviglio che poco ha da spartire con la bellezza dei luoghi circostanti.

Né i vasi con fiori distribuiti sui balconi e lungo le vie sono sufficienti a ingentilire i parcheggi stracolmi di auto e il via vai continuo in questo formicaio umano.

Sulle montagne circostanti, gli ultimi rimasugli di neve fanno intuire l'abbondanza di ghiacci di un tempo ormai irrimediabilmente passato. Il caos agostano fa la differenza con la solitudine di un tempo.

Prepariamo il materiale, zaino in spalla e ci avviamo.

Comincia a rannuvolare e noi ci facciamo rapinare alla biglietteria degli impianti.

Cabinovia, altra cabinovia, funivia, ed eccoci a sbarcare su un paesaggio grondante impianti che permettono di sciare tutto l'anno.

È pomeriggio inoltrato, le nuvole coprono ormai le cime circostanti, non fa freddo. Il termometro segna 9 gradi. Certo, non sono i 35 che abbiamo lasciato in pianura, ma nemmeno pochi per essere a 3500 metri.

Ci avviamo verso il rifugio, mentre torme di persone si avviano verso gli impianti per scendere.

Escursionisti, alpinisti, persone con sci e *snowboard*, equipaggiamenti tra i più diversi, ci sfilano accanto assieme a coloro che, turisti in valle, hanno voluto provare il brivido della quota.

In una parodia fantozziana, notiamo gli abbigliamenti più stravaganti e improponibili. Ma tant'è, così vuole la montagna usa e getta.

Mi guardo intorno. Non noto più le persone, ma osservo sgomento il paesaggio che mi circonda e che riconosco solo per alcuni particolari impressi nella memoria.

Così tanto è cambiato in soli dieci anni?

Il ghiacciaio è pelato, grigio, intristito dalle piste da sci che, nonostante tutto, sono in continuazione battute dai mezzi meccanici. Ad un paio di centinaia di metri di distanza, un mostro meccanico scava una voragine nel ghiaccio e ne estrae blocchi che, frantumati, vengono distesi sulle piste per permettere ad una folla di imbecilli di sciare a Ferragosto!

Alla mia sinistra, un escavatore sta sbancando terra, roccia e ghiaccio per un nuovo impianto.

Rumore, voci, grida, puzza di gas di scarico, confusione.

Mi viene voglia di andare via, lontano da questa isteria, da queste montagne che stanno soccombendo agli interessi di pochi, assassinate dal dio denaro.

Ma ormai sono qui e, anche se so che qui non tornerò più, ho tuttavia una promessa da mantenere.

Al rifugio, dunque! Stasera va bene. I vacanzieri sono tornati a valle e siamo, sì e no, una decina di persone. Guide alpine, alpinisti, escursionisti. Sembra quasi un normale rifugio di alta montagna. A letto presto. Fa caldo. Mal di testa (eh! la quota ...). Ancora caldo; apro la finestra, va meglio, si riposa un po'.

La mattina il tempo sembra buono e qualche raggio di sole colpisce la superficie del ghiacciaio, ma il colore non è quel rosa che ti aspetti e che dà il nome alla

montagna; piuttosto è un grigio opaco, sporco, dannatamente deprimente. Nuvole scure si avvicinano. Scendiamo? Proviamo? Altre persone si sono avviate, torme di sciatori e di turisti arrivano dagli impianti appena aperti, i mostri meccanici ruggiscono e appestano l'aria.

Va bene! Partiamo!

Cominciamo a risalire il pendio. Passiamo vicino allo scavatore che preleva il ghiaccio per buttarlo sulle piste e garantire qualche discesa in più a questi sciamannati. Fa pena vedere distruggere così un bene comune.

Andiamo avanti. Lungo il tragitto, pezzi di cordini che limitano le piste, pezzi

di paletti frantumati, resti di bandierine semiseppolti nella neve e nel ghiaccio ben fanno capire la presenza umana. Continuiamo a salire fermanoci ogni tanto a riprendere fiato, guardando la gente, le motoslitte e il comunque incantevole e vasto paesaggio che ci circonda.

Indico il Cervino, la Dent d'Hérens, la Dent Blanche e le cime del Rosa che possiamo vedere da qui.

Breithorn, Castore, Rocca Nera ... ma in quali condizioni!!

Siamo ormai ai 4000 e le nuvole cominciano ad aumentare, la quota fa la sua parte e le cime sono coperte. Non so se continuare o meno. La nostra andatura è tranquilla, e anche in caso di brutto tempo non possiamo essere più veloci di così. A queste quote la valutazione è un elemento decisivo.

E poi ... eccola lì, l'elemento che mi fa decidere. Questo è troppo!

È lei, è proprio lei!

Una bottiglietta di plastica infilata in una crepa nel ghiaccio. Inconfondibilmente una bottiglietta da mezzo litro abbandonata a 4000 metri!

Non ci siamo, non è possibile, allora vuol dire che ci sono imbecilli anche più imbecilli di quelli che gettano le loro immondizie lungo le strade, gli argini e i fossi.

E quella piccola bottiglia rappresenta un avamposto per la futura distruzione di ambienti unici ed irripetibili. E nel mentre si continuano a garantire cose assurde (andassero a sciare d'inverno come la maggior parte della gente) a piccole *élite*, al contempo si distruggono bellezze che sono patrimonio di tutti.

Si inizia con una bottiglietta. Quella che segna il confine tra il rispetto o il disprezzo per l'ambiente in cui viviamo. Ma dove vivono anche gli altri.

Ho deciso, basta, si torna indietro. Sono troppo avvilito. Questa montagna non mi diverte più.

I cambiamenti sono evidenti a quelli che "frequentano" la montagna, ma non a coloro che "consumano" la stessa. La consapevolezza che il nostro comportamento ha comunque un'influenza sull'ambiente che frequentiamo ci deve sempre accompagnare e ci dobbiamo comportare come in casa d'altri: in punta di piedi.

Come ebbe a dire Reinhold Messner: "in montagna l'unica traccia che io lascio è l'impronta della mia scarpa".

Imbocchiamo la via del ritorno; in mezzo a un via vai di persone, arriviamo al rifugio. Mi tolgo l'imbracatura, metto nello zaino corda, piccozza e ramponi. Scendo subito e mi allontano velocemente da questo posto. Sono deluso, tremendamente deluso, e penso: se noi non facciamo nulla per salvare questo pianeta, anche lui non farà nulla per salvare noi.

Ho mantenuto la promessa.

Non ho raccolto la bottiglietta.

Spero faccia fare anche ad altri la stessa riflessione.

Osvaldo Pasin
(1° settembre 2019)

*I nostri incontri
con la narrativa*

UN POSTO SICURO

Racconto di Anja Trevisan

L'hai aperta tu, per primo, la porta di questa casa vecchia. Ti sei sorpreso perché cigolava tanto, mica ci eri arrivato che il palazzo era d'epoca e che sarebbe stato tutto rumoroso e traballante.

Dieci minuti fa ho aperto la porta, da sola, però ha cigolato come quando ero con te. Il soffitto sembra molto più alto, ora che non oscuri le stanze con la tua ombra lunga. La casa è vecchia, è vuota, puzza di abbandono. Non so quale sia l'odore di abbandono, ma penso che se esistesse, sarebbe sicuramente questo.

Ti scrivo perché ho ancora paura di aver sbagliato. Dio, ma è possibile che, anche se tutti mi dicono che ho fatto la cosa giusta, a me viene sempre voglia di tornare indietro. Voglio tornare in questa casa, però con te. E invece tu non ci sei, chissà dove sei finito, chissà se da qualche parte sei andato, oppure se sei rimasto qui in città a bazzicare tra un lavoro e l'altro.

Io non avrei mai immaginato che tu potessi picchiarmi, Marco, non mi era proprio venuto in mente. Eppure l'hai fatto qui, tra le pareti e le porte cigolanti. L'hai fatto e io non so ancora il perché, non so se in quei momenti ci stavi con la testa, anche ora che sono passati anni io davvero non capisco, e non so neanche se ho fatto bene a mollarti e a scappare, o se piuttosto dovevo rimanere con te, risolvere, ritentare da capo.

Riavvolgi il nastro, Marco, torna alla tua mano sulla maniglia. L'altra teneva la mia. Avevi quasi paura a entrare: dopo sarebbe stato tutto vero, una relazione con delle fondamenta. Andare a convivere vuol dire dare un significato grondante alle cose.

Riavvolgi il nastro, torna a quando, dopo avermi dato il primo pugno sul naso, sei quasi caduto in ginocchio, e mi hai pregata piangendo di rimanere un altro po', solo un altro po'. Ti faccio una camomilla, mi hai detto, così ti calmi. Non sapevi che altro dire, avevi la coda tra le gambe, che imbarazzo ho provato per te.

Riavvolgi il nastro, torna alle tue nocche sporche del mio sangue, che lavavi sotto l'acqua fredda del lavandino, come per cancellare qualcosa che pensavi non sarebbe successa più. E io che ci credevo, che cretina. Io che ti tranquillizzavo, io, che ti tranquillizzavo, io quasi svenuta, io col male alle ossa, io in trappola tra 'sti muri schifosi, io stesa e dolorante sul *parquet*, che ti tranquillizzavo. Non piangere, Marco, che rimango. Dove potrei andare? Se mi avessi indicato un posto sicuro non ci sarei andata, perché ero convinta che il mio posto sicuro, non si sa perché, fossi tu. Riavvolgi il nastro e fermati lì, ecco, in quel momento: quando eri incazzato nero per i soliti motivi stupidi e stavi fumando, e io sono venuta a chiederti scusa e mi hai

spento la sigaretta sul dorso della mano, tenendomi il polso fermo per non farmi scappare. Torna con la mente alle mie urla, alle mie cadute, alle mie lacrime, al mio corpo sbattere contro spigoli, pareti, pavimenti, comodini, ante degli armadi. Questo corpo, Marco, tu sapevi che non era abituato a niente. Dio mio, mi vedevi, com'ero gracile e sottile, che se mi veniva addosso un colpo di vento più forte cadevo. Mi vedevi che ero piccola, e pensavi che le tue mani fossero fatte apposta, fossero della misura perfetta per colpire le mie guance.

Riavvolgi il nastro un po' di più, fino ai momenti belli. Ci ho messo tanto a scappare via perché mi avevi fatto anche bene, e pensavo che le emozioni contassero più di tutto il resto.

Torna a quando facevamo l'amore, alle colazioni insieme, a quando mi tagliavi le unghie perché sai che io non ne ho mai voglia. Torna ai programmi che guardavamo e che ci facevano ridere, torna alle volte che piangevo e tu mi consolavi, e mi tenevi stretta e mi chiamavi per nome, dicendomi che ero meglio di tutto, di tutti...

Dio, quanto affanno mi hai fatto passare perché amavi male e io non pensavo ci fosse qualcos'altro.

Riavvolgi il nastro al giorno in cui ti ho detto addio. Pensavo che insistessi per farmi rimanere, che mi avresti chiamata, pensavo pure che mi avresti uccisa, invece sono stata investita solo da una totale indifferenza. Che illusa, pensare di essere così importante. Una settimana dopo pure tu sei scomparso. Magari abiti al piano di sotto, o al palazzo di fianco, o ti sei trasferito lontano, che ne so. Potresti essere ovunque, Mar- giusto che tu non sia più qui con me. Non è giusto che non tu non abbia insistito, lasciandomi andare così. Perché, se non te ne fregava un cazzo, potevi non picchiarmi. Pensavo che fossi geloso... e invece sto qui con te e riavvolgo il nastro, fino ad arrivare al nostro addio, alla mia corsa giù per le scale, al mio cadere al secondo piano, e poi ricominciare a correre fino al portone, e poi fuori, sulla strada, a piedi nudi, in vestaglia. E da qui in poi posso riavvolgere solo io perché tu non ci sei più stato.

Marco, quello che voglio dirti adesso è che sento ancora la tua mancanza, e ho tante domande che so non avranno mai risposta. E anche se mi fa male ammetterlo, solo io so quanto ti ho amato, e quindi, se ti va di tornare in questa casa, mi devi chiamare e me lo devi dire, che torno anch'io. Che poi ricominciamo amandoci bene, e basta.

Anja Trevisan



Dal Gruppo di Lettura della Biblioteca Civica di Este

Incontro con Alessandro Tasinato

La sera del 24 luglio scorso, il Gruppo di Lettura della Biblioteca di Este ha discusso il libro *Il fiume sono io* (ed. Bottega Errante Edizioni, 2018) con il suo autore Alessandro Tasinato, nel bellissimo giardino della storica Villa Dolfin Boldù.

Il nostro cerchio intorno allo scrittore, la sua disponibilità a parlare anche di suoi sentimenti molto intimi, che hanno accompagnato gli anni della stesura del libro, e i nostri interventi di lettori che, a loro volta, hanno espresso le loro personali impressioni e interazioni con l'oggetto della narrazione, hanno creato un'atmosfera di rilassato e chiaro confronto; e non importa se le nostre osservazioni siano state positive o meno nella valutazione di quanto letto, l'importante è che siano state espresse in tutta sincerità e chiarezza.



Il fiume sono io è un romanzo che scorre su due rette che si intersecano: l'una si dipana in orizzontale nella dimensione spazio-temporale, l'altra scivola in verticale e s'incunea nella parte più intima dell'anima, che lo scrittore denomina *reón* (nel dialetto della Bassa padovana: rete da pesca di forma cilindrica con una sequenza di cerchi a maglie digradanti in ferro; attrezzo che viene usato per la pesca in fondali limacciosi).

La narrazione si alterna in due filoni:

1. una parte storica nella quale è presente una profonda conoscenza dei fatti e delle trasformazioni di territori su cui, in tempi lontani, si è concentrato l'interesse economico della Serenissima Repubblica di Venezia, che ha abbracciato il progetto di trasformarli da *in-culti* a "terre da sottrarre alle bizzie della *Rabiosa*" (antico nome del fiume Fratta, che successivamente forma il Gorzone), per arrivare agli interventi

successivi, posti alla base del disastro ambientale che ha investito questo nostro territorio;

2. la narrazione della vita del protagonista Nino Franzin, il quale si esprime con una tipologia di scrittura che potrebbe definirsi "alla *Rabiosa*", con passi di deli-

cata e struggente poesia nella descrizione di *arzeri, degóre, osèi, carpe, filari, pioppeti, tramonti* ... avvicendati ad altri di forte ribellione, di

precipizio nel proprio buio intimo: il proprio *reón*; l'alternanza fra la quiete a contatto con il fiume, con cui Nino Franzin è in simbiosi dall'infanzia alla giovinezza, e l'urlo della ribellione di un uomo maturo, che si dibatte dentro a un groviglio di aspettative mal riposte: "*Desideravo riappropriarmi dell'istinto randagio che da ragazzo mi aveva condotto sui fossi. Volevo riappropriarmi dei luoghi in-culti ... Sapere di più, scrivere di più, rompere le maglie in cui era incastrato il modo di elaborare i concetti, la capacità di ragionare sugli argomenti, la possibilità di immaginare modi diversi di affrontare i problemi*".

Il romanzo termina con un'immagine positiva di speranza a cui ogni lettore potrà dare un suo significato; e il nostro incontro in Biblioteca Civica si è concluso con l'immagine di uno scrittore preparato e sincero.

Rosanna



Riflessioni e nuovi contributi. Dati anagrafici da rivedere?

BEATRICE D'ESTE: 1198 ca.-1226

Mentre non ci sono dubbi relativi alla data di morte di Beatrice d'Este, avvenuta il 10 maggio 1226, come stabilito dall'iscrizione riportata nell'epitaffio tombale, diverse e molteplici sono le ipotesi degli studiosi e storici su quella di nascita, non documentata. Alcuni la collocano nel 1192 o 1191 – data, quest'ultima, incisa nella cornice lignea dell'urna del Duomo e considerata come vera. Un secondo gruppo, meno appoggiato, preferisce invece posticiparla intorno all'anno 1198 circa, o al massimo fino al 1200. La soluzione certa al quesito rimane comunque sempre difficile, anche se varie tracce ci fanno propendere decisamente per la seconda ipotesi. La fonte documentaristica da ritenersi l'unica attendibile e



in grado di darci un aiuto rispetto a tutte le altre, alquanto più tarde e intrise di leggende, è senza dubbio la Vita di Frate Alberto, priore del monastero di Santo Spirito di Verona, familiare, consigliere spirituale e fedele amico di Beatrice; ciò perché l'opera venne scritta solo qualche anno dopo la morte della beata, e può quindi essere considerata corrispondente e in perfetta sintonia con la sua vita reale. Il testo, anche se non ci dà date esplicite e certe, ci suggerisce però alcuni spunti, non solo per conoscere e capire meglio la grande spiritualità e l'animo della nostra protagonista, ma anche per costruirne i periodi della vita. Si deduce infatti che Beatrice, dopo aver lasciato la vita di corte, trascorse circa un anno e mezzo nel piccolo monastero di Santa Margherita del Salarola, a pochi passi dal castello di famiglia di Calaone, per poi trasferirsi definitivamente al Gemola per cinque anni, "quasi quinquennium". Il suo percorso religioso-monastico ebbe perciò inizio nel 1220, e si protrasse fino al 1226. Nel racconto, dopo

avere ricordato il padre Azzo VI, il biografo parla delle sue tre mogli, soffermandosi in modo del tutto particolareggiato sulla seconda, Sofia di Savoia, madre di Beatrice. Di lei ci dà un preciso ritratto di donna dalle qualità morali e spirituali esemplari, votata alla carità più vera verso i più indigenti e gli infermi, che visitava di persona con



umiltà e dedizione. Inoltre, essendo molto devota e "litterata femina", cantava quotidianamente le Lodi al Signore per ben sette volte, di giorno e di notte. Tale stile di vita della madre tracciò, senza dubbio, un solco profondo nella primissima formazione e nell'animo di Beatrice, anche se forse fu riportato solo da familiari e domestici. Nessun accenno esplicito viene fatto sull'educazione impartita alla figlia, che probabilmente riguardò solo i primissimi anni, poiché la madre mancò nel 1202. Se accettiamo il 1191 come anno di nascita di Beatrice, la madre Sofia avrebbe avuto un ruolo diretto e concreto nell'educazione della figlia fino agli 11 anni di quest'ultima. Poteva il biografo tacere e non riferire nulla?!

Una spiegazione dovrebbe provenire dalla prematura scomparsa della madre a soli venticinque anni, quando Beatrice aveva in effetti solo qualche anno di vita ed

era quindi ancora troppo piccola per ricordare direttamente i tratti materni. Nella continuazione del racconto, Beatrice viene delineata come fanciulla "elegantem gratia et nomine", la quale, dopo l'età dell'"infanzia e puerizia", trascorse gli anni dell'"adolescenza" "nel lusso e nelle ricchezze come è costume tra i nobili, secondo quello che era conforme a figlia di così grande principe, che intendeva sposarla con nozze regali". Nel testo, poi, si riferisce che, "come pervenne all'età giovanile", ella stabilì di perseguire "la vera e celeste gloria" e dispose di fuggire, facendo un pio latrocinio di se stessa. Accompagnata da due religiosi "maturi di scienza e di età", Girolamo Forzaté di san Benedetto di Padova, allora sessantenne, e Alberto priore del monastero di Montericco, giunse così intorno al 1220 al cenobio del Salarola, costituito da alcune monache che probabilmente lei aveva potuto osservare con una certa facilità, perché distanti poche decine di metri dall'alto castello estense sul monte di Calaone; visione, questa, che

forse incise sulle sue riflessioni, e dunque sulla maturazione della sua vocazione religiosa. Se si accettasse la data del 1191, si può pensare che Beatrice, a trent'anni d'età, stesse iniziando la sua età giovanile?!

Ulteriore significativo riferimento ci è dato dalla lettera che Beatrice inviò a papa Innocenzo III dopo la morte del padre Azzo VI, avvenuta il 18 novembre del 1212; es-

sa fu letta pubblicamente a Bologna nel 1215, e quindi venne scritta tra la fine del 1212 e il 1215. Beatrice riferisce che, fino al grande dolore per la morte del padre, lei era solita cantare nei cori delle fanciulle ("inter puellarum choros"); lei fanciulla di circa quindici anni, non certo di venticinque.

Nella lettera di risposta, il papa le raccomanda di non precipitare una scelta religiosa sotto pressione di quel grande dolore, ché, "se è affrettata in persone mature, a maggior ragione lo è in quelle giovani", riferendosi a lei. Beatrice, se avesse avuto venticinque anni, non sarebbe forse stata tale da ritenersi già matura?

Quando Beatrice divenne maggiorenne? Esistono due documenti utili a far luce in questo intricato percorso di ricerca dei vari periodi della vita della beata. Il podestà di Padova, in un'intimazione del novembre del 1216, imponeva di riconoscere le proprietà derivanti dalla dote della madre Sofia e spettanti a Beatrice, che agiva ancora tramite un procuratore ... di cui non avrebbe avuto bisogno se si accetta il 1191 come data di nascita, in quanto venticinquenne. In un secondo attestato, rogato nel castello di Calaone l'anno seguente, il 24 novembre 1217, è invece la stessa Beatrice a firmare per-

sonalmente l'atto di divisione di beni con Alisia, terza moglie del padre. Si può quindi supporre che proprio nel 1217 divenisse maggiorenne, senza più bisogno della presenza di un procuratore, anche se rimane non semplice stabilire quando nel Medioevo fosse conferita la maggiore età, ipotizzando che Beatrice fosse giunta ai diciotto/diciannove anni.

La realizzazione di un monumento all'interno del Castello allo scopo di valorizzare la figura della beata e di cui il Comune di Este si fa promotore, rappresenta senza dubbio una grande occasione per celebrare pubblicamente e nel suo territorio la grandezza di Beatrice, come giovane donna di così spiccato spessore umano e spirituale. Sarebbe auspicabile che la raffigurazione potesse ritrarla nello svolgersi della sua vita breve ma intensa, colta nei vari momenti e inserita nei luoghi più caratteristici, in forma articolata come in bassorilievo, tarsia o pannello in pietra, marmo o ceramica, forse più consona e poco invasivo per l'ambiente, dove Beatrice fosse evidenziata non esclusivamente come singola persona, ma all'interno di un contesto sociale comunitario di vita dapprima nelle corti e poi nei monasteri, dove lei volle chiamare anche altre donne nobili e di rango, per una scelta libera, personale, e soprattutto per nozze non obbligate da interessi e convenienze. Forse per questo, Beatrice può essere considerata figura anacronistica e anche "rivoluzionaria" per quei tempi, ed essere accunata a quel Francesco d'Assisi che terminò il suo cammino terreno nell'anno 1226, lo stesso di Beatrice.

Giovanni Gambarin

Testi universitari per tutte le facoltà
Compravendita libri universitari usati
Sconti – Offerte
CONSULENZA BIBLIOGRAFICA
e informazioni varie

Libreria "Il Libraccio"
s.a.s. di Zielo & c.
Via Portello, 42 – 35129 Padova
Tel. e Fax 049.8075035

Libreria concessionaria
Ist. Poligrafico dello Stato – Roma
Ist. Geografico Militare – Firenze

Atheste – Notiziario della Pro Loco Este

Stampa: Tipografia Regionale Veneta –
Conselve (PD)

direttore editoriale: Lisa Celeghin
direttore responsabile: Giovanni Comisso

impaginazione: Aldo Ghiotti

Hanno collaborato a questo numero:
Sezione C.A.I. di Este, Gruppo di Lettura - Este,
Andrea Campiglio, Giovanni Gambarin, Osvaldo Pasin,
Andrea Tobaldo, Giovanni Scolaro, Anja Trevisan

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 142 del 10 Ottobre 1957
ROC 20371 del 29/08/2001



Seguitemi anche su Facebook:
Atheste - Prolocoeste

È possibile inviare i propri contributi a:
info@prolocoeste.it
celeghinlisa@gmail.com
aldo.ghiotti@amail.com



S.E.S.A.
SOCIETÀ ESTENSE SERVIZI AMBIENTALI S.p.A.

Società Estense Servizi Ambientali
Tel. 0429 612711 - Fax 0429 612748
Sede legale: Via Principe Amedeo 43/A - 35042 Este (PD)
Sede amministrativa: Via Comuna 5/b - 35042 Este (PD)